

LA STORIA • LE STORIE
I VOLTI DEL FASCISMO

PAOLO MIELI **FASCISMO**

DALLA NASCITA ALL'EREDITÀ POLITICA



BUR
Rizzoli

PAOLO MIELI

FASCISMO

DALLA NASCITA ALL'EREDITÀ POLITICA

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15614-1

Prima edizione BUR La Storia – Le Storie: aprile 2021

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Fascismo

Prefazione

Cento anni fa, il 1921, fu un anno fondamentale nella storia del fascismo. Ci furono settimane in cui l'avventura di Benito Mussolini sembrò sul punto di saltare per aria. In estate, poco più di un anno prima della marcia su Roma, alcuni esponenti fascisti di primo piano si ammutinarono. Perché? Per rispondere a questa domanda, bisogna fare un passo indietro. Il movimento dei Fasci italiani di combattimento, fondato a Milano in piazza San Sepolcro il 23 marzo del 1919, aveva affrontato nel novembre di quello stesso anno la prima prova elettorale. Ma, nonostante presentasse nelle proprie liste personalità del calibro di Filippo Tommaso Marinetti e Arturo Toscanini, alle elezioni del 1919 Mussolini non riuscì a portare in Parlamento neanche un deputato. Era seguito un biennio di scontro frontale con i socialisti. Che toccò il culmine, nel novembre del 1920, con l'eccidio di Palazzo d'Accursio: i fascisti presero d'assalto il municipio di Bologna nel giorno dell'insediamento della nuova giunta socialista; ne seguirono spari (alcuni provenienti dalla sede municipale) che lasciarono sul terreno dieci morti e una sessantina di feriti. Trascorsero trentaquattro giorni e il 25 dicembre – per decisione del capo del governo Giovanni Giolitti – giunsero a drammatica conclusione (nel cosiddetto «Natale di sangue») i sedici mesi dell'epopea fiumana di Gabriele D'Annunzio.

Scrive Emilio Gentile in *Fascismo. Storia e interpretazione* (Laterza) che fu proprio in quegli ultimi mesi del 1920, dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) e le elezioni amministrative dell'autunno, che scoccò l'ora del declino del Partito socialista e iniziarono le fortune del fascismo. Ciò che capitò in quel-

le settimane spinse «la borghesia e i ceti medi, convinti di non essere più tutelati dal governo, a organizzare forme di autodifesa per riaffermare i diritti della proprietà e il primato dell'ideologia nazionale contro il “pericolo bolscevico” che allora appariva ancora reale». E la fondazione nel gennaio 1921 del Partito comunista d'Italia diede una indiretta conferma a quelle apprensioni.

Angelo Tasca in *Nascita e avvento del fascismo* (La Nuova Italia) ha elencato una a una le innumerevoli aggressioni del fascismo agrario a cavallo degli ultimi mesi del 1920 e i primi del 1921. «L'offensiva fascista» spiega Tasca «prende subito e con un crescendo impressionante il carattere di una “guerra di movimento”». All'inizio, «la spedizione contro una località non è quasi mai fatta dai fascisti della stessa località, piccola minoranza ed esposta alle rappresaglie». È dal centro più vicino che arrivano camion «carichi di persone assolutamente sconosciute nel paese». La rapidità e l'ampiezza del «crollo del sistema socialista» in regioni ove questo sistema aveva basi antiche e solide si spiega anche con il «carattere militare dell'offensiva fascista», che «le assicura fin dagli inizi una superiorità indiscutibile» dal momento che «porta la lotta su un piano su cui l'avversario potente e superiore sotto tanti riguardi non ha alcuna seria preparazione». Oltretutto i fascisti si avvantaggiano il più delle volte della protezione delle forze di pubblica sicurezza. Sul fronte opposto, l'esperimento degli Arditi del popolo, scrive Salvatore Lupo in *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* (Donzelli), «non ricevette grande sostegno da nessuno dei tre partiti nati dal tronco socialista, per nulla pronti ad assumere come filo conduttore il tema dell'unità antifascista». Peraltro, prosegue Lupo, «l'attivismo dei miliziani di sinistra era alquanto estraneo alla loro ideologia e si approssimava piuttosto all'anarchismo, al sindacalismo rivoluzionario vecchio tipo, a un combattentismo di nuovo conio».

Da quel biennio di scontri il movimento mussoliniano uscì sì con un'immagine di violenza ma vieppiù rafforzato. Così il 15 maggio del 1921 Mussolini poté presentare nuovamente i suoi Fasci alle elezioni politiche, stavolta nei blocchi nazionali voluti da Giolitti. E portare in Parlamento trentacinque deputati. Pochi per essere decisivi nel gioco parlamentare, ma sufficienti per offrire l'immagine di una formazione in via di consolidamento. Gli eletti del Partito comunista d'Italia che, come si è detto, in gennaio si era scisso a Livorno dal

Partito socialista, sono appena sedici. Per i Fasci entrati in Parlamento giunge l'ora dell'«istituzionalizzazione».

Renzo De Felice in *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925* (Einaudi) spiega approfonditamente come l'«istituzionalizzazione» per Mussolini significava, prima di tutto, mantenere e consolidare il ruolo del «fascismo milanese» (il suo) quale guida politica dell'organizzazione, spingendo i fascismi provinciali a «fare una scelta tra l'accettare le sue direttive, inserendosi in un disegno politico nazionale, oppure preservare la loro autonomia e probabilmente esaurirsi nelle situazioni locali che li avevano generati». Era giunta l'ora per Mussolini di liberarsi del «*rassismo* agrario», abbandonare ogni velleità putschista ed entrare nel grande gioco politico.

Si trattava adesso di trasformare il movimento fascista in un moderno partito laburista lontano dalle fantasie rivoluzionarie e accettabile per l'establishment del Paese. Per comprendere le vicende politiche del fascismo nel 1921, ha scritto Emilio Gentile in *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia* (Laterza), si deve considerare la stretta cooperazione tra Mussolini e Cesare Rossi «che furono i veri artefici del tentativo di inserire il fascismo nel gioco politico parlamentare, mirando alla realizzazione dell'ipotesi laburista alla quale forse Rossi, molto più di Mussolini, sinceramente credeva». Per Mussolini si trattava di costringere i ras locali ad accettare la sua nuova tattica da dispiegare all'interno delle istituzioni. Nelle province i suoi avrebbero avuto la licenza di comportarsi come nei mesi precedenti, ma lui doveva potersi presentare come un politico che aveva il potere di richiamarli all'ordine e all'occorrenza di sconfessarli.

È in quel contesto che il nuovo presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi (succeduto in giugno a Giolitti) incoraggiò un improbabile «patto di pacificazione» tra fascisti e socialisti, i quali coinvolsero nell'operazione la Confederazione generale del lavoro. Mussolini aderì con ampie riserve mentali, come del resto fu per i socialisti. Il suo scopo era quello di provocare i ras provinciali del movimento per metterli con le spalle al muro e costringerli a fare atto di sottomissione. Il patto venne annunciato il 2 agosto e firmato il giorno successivo nell'ufficio del presidente della Camera Enrico De Nicola. Quel giorno stesso, in un'intervista al «Resto del Carlino», Mussolini dichiarò: «L'elemento politico avrà d'ora innanzi la netta e decisa egemonia sull'elemento, dirò così, "militare"». E citò con una nota di biasimo tre

spedizioni punitive di quel luglio del 1921, imprese che in altri tempi avrebbero ricevuto la sua naturale benedizione: una di Giuseppe Bottai a Viterbo, una a Treviso e una a Roccastrada in Maremma.

Mussolini in quel frangente ebbe al suo fianco, tra i personaggi di primo piano, Cesare Rossi. Il ras dannunziano della Venezia Giulia Piero Marsich, quello di Cremona Roberto Farinacci, Gino Baroncini, Italo Balbo e quasi tutto lo squadristo provinciale si opposero. Importantissimo il ruolo di avversario del patto tenuto da Dino Grandi, ras di Bologna. Anche i nazionalisti reagirono con fastidio. Il popolo italiano, scrisse il loro giornale «L'Idea nazionale», «non è una scolaresca in vacanza che dopo aver giocato alla guerra si diverte a stipulare la pace». La rivolta antimussoliniana, scrive Gentile nella *Storia del Partito fascista*, «fu il momento più difficile ma decisivo nel processo di istituzionalizzazione del movimento, per la sua costituzione in partito e, in un certo senso, per la vita stessa del fascismo».

Mussolini anziché indietreggiare accompagnò il patto con un elogio del nuovo presidente del Consiglio. Bonomi, sostenne, non andava svolgendo un'azione antifascista e quindi non sarebbe stato conveniente passare all'offensiva contro il governo da lui presieduto. Poi tese la mano addirittura alla Chiesa di Roma sostenendo che non era il caso di «inscenare una politica anticlericale vecchio stile democratico-demagogico». Il comunista Antonio Gramsci si accorse immediatamente che nel movimento mussoliniano stava accadendo qualcosa di importante e, a fine agosto, notò sul suo giornale, «L'ordine nuovo», che al «fascismo agrario» se ne stava affiancando un altro che si proponeva come «l'organizzazione politica delle classi medie». Gramsci riteneva che tra questi due fascismi ci sarebbe stata una rottura e prevedeva che il movimento fascista si sarebbe avviato «a grandi passi verso la scissione». L'intuizione sul fatto che il fascismo stava passando dal «servizio degli agrari» a diventare un movimento rivoluzionario per i ceti medi era giusta. Ma la previsione che si sarebbe spaccato era sbagliata.

In realtà per qualche giorno sembrò che i fascisti fossero davvero sul punto di dividersi in due tronconi. Grandi e Balbo si rivolsero a Gabriele D'Annunzio per offrirgli la guida del movimento in vista di un colpo di Stato, cioè una «marcia su Roma». L'autore de *Il piacere* però si tirò indietro: Grandi nel secondo dopoguerra raccontò a Indro Montanelli (e a Emilio Gentile) che il poeta gli disse, in quell'occa-

sione, d'aver bisogno di tempo perché doveva «consultare le stelle». E i tre giorni che si prese per quella bizzarra «consultazione» fecero sì che ai due passasse ogni «infatuazione dannunziana». In quegli stessi giorni Mussolini e Rossi si dimisero da segretario e vicesegretario del movimento fondato due anni prima in piazza San Sepolcro. «Resto semplice gregario del Fascio milanese» proclamò Mussolini. Sul fronte degli oppositori si dimisero anche Marsich e Farinacci.

Anche i socialisti subirono un contraccolpo per quel «patto» ideato da Bonomi e De Nicola. Ma le ripercussioni tra i socialisti furono di tipo opposto a quelle che si ebbero in casa fascista: anziché approfittarne per inserirsi nel gioco parlamentare, si radicalizzarono. Per il Psi fu la volta di quello che De Felice ha definito un «sussulto massimalistico». A Milano tra il 10 e il 15 ottobre si tenne il congresso del Psi che Mussolini prospettò come l'occasione di una «pingue vendemmia turatiana». Cioè il momento in cui Filippo Turati avrebbe conquistato la maggioranza nel partito da cui proveniva lo stesso Mussolini. Accadde invece l'opposto: i massimalisti confermarono la loro egemonia (anche in reazione alla maliziosa «previsione» di Mussolini che aveva solleticato all'interno del Psi gli istinti più radicali). Ormai per loro ogni ipotesi di inserimento nel gioco parlamentare era preclusa, mentre il «patto di pacificazione» era stato lasciato alle ortiche. In questo modo il Psi si avviò verso quella che Tasca ha definito la «Caporetto socialista».

Di segno opposto furono le assise fasciste. Il 26 e 27 agosto si riunì a Firenze il Consiglio nazionale fascista che – per effetto di una mediazione di Grandi – respinse le dimissioni di Mussolini e Rossi nonché quelle dei contestatori. Da quel momento Mussolini pensò solo a programmare il congresso di fondazione del Partito nazionale fascista che si sarebbe tenuto al Teatro Augusteo di Roma tra il 7 e il 10 novembre. Il fascismo, ha scritto Gentile, entrava in una «nuova fase della sua esistenza», per affrontare «prove più difficili» con «obiettivi più ambiziosi». Quel congresso, che venne dopo la complessa vicenda del «patto di pacificazione», segnò definitivamente «il superamento dell'esperienza dell'antipartito». Superamento che rese possibile, undici mesi dopo, l'ascesa al potere di Mussolini con il consenso del re Vittorio Emanuele III e un'ampia maggioranza parlamentare.